

“FRA QUELLI DEI NEMICI SCRIVI ANCHE IL TUO NOME”

redattori editoriali: prove di
autorganizzazione

Santa Pazienza

[...] Gli oppressi

*sono oppressi e tranquilli, gli oppressori tranquilli
parlano nei telefoni, l'odio è cortese, io stesso
credo di non sapere più di chi è la colpa.*

Scrivi mi dico, odia

*chi con dolcezza guida al niente
gli uomini e le donne che con te si accompagnano
e credono di non sapere. Fra quelli dei nemici
scrivi anche il tuo nome. [...]*

Franco Fortini, *Traducendo Brecht*, 10-18

“Qui in Rcs i precari se la stanno facendo sotto” mi dice Simona al telefono, e io ne sono contenta, quasi sollevata. Qualcosa sta succedendo: i redattori di un grande gruppo editoriale, solitamente isolati, silenziosi, si scambiano impressioni, commenti – di sfuggita, per i corridoi, alla macchinetta del caffè, nelle pause sigaretta – e sono inquieti. Sentire che non sei solo può farti bene, anche se il legame che ti unisce agli altri è il sentimento più atavico, lo stesso che a volte ti consiglia scelte vili – o, peggio, meschine: la paura.

“Hanno paura delle conseguenze della riforma del lavoro. Hanno

deciso di incontrarsi al bar, quello che c'è qui, a Crescenzago, poco lontano dal palazzo Rcs. Vieni anche tu.”

Che i lavoratori di un colosso editoriale debbano indire una riunione al bar, lontano da occhi indiscreti, e fuori dall'orario di lavoro, per non farsi scoprire e per non sottrarre tempo alla produzione, fa quasi ridere. Ma così è nell'era della precarietà. Niente riunioni sindacali, niente rappresentanza ufficiale, niente di niente. Allora ben venga il bar, le riunioni stile gruppo alcolisti anonimi, la condivisione, le lamentele. Forse finalmente, dopo mesi, anni, passati dalla ReRePre (la Rete redattori precari) a ri-tessere una rete di contatti, di scambio, a veicolare informazioni per fronteggiare la precarietà, qualcosa si sta muovendo. E se un gruppo di lavoratori dell'editoria ha deciso di incontrarsi, ci saremo anche noi.

Comincia così un lungo ciclo di aperitivi, caffè, chiacchiere informali che porta rapidamente a un giro di assemblee allargate, incontri informativi con l'avvocato di San Precario (dove cerchiamo, pacatamente, di seminare il germe della cospirazione). Non partecipano soltanto i redattori del gruppo Rcs, ma anche i lavoratori dell'altro colosso editoriale milanese, Mondadori, e poi grafici, ricercatori iconografici, addetti all'ufficio stampa, all'ufficio diritti, lavoratori di *service* editoriali e di piccole-medie case editrici. Tutti all'apparenza diversi, ma accomunati da una carriera molto simile: la laurea, un *master* o un corso di specializzazione, e a seguire gli anni di precariato nell'industria editoriale. La passione per un mestiere si traduce in anni di contratti interinali, a progetto, collaborazioni a partita Iva o in qualche altra formula adattata per l'occasione, come i contratti di cessione del diritto d'autore. Le ultime illusioni si infrangono con l'approvazione della riforma Fornero, che le aziende editoriali trasformano in un giro di vite per i precari: meno contratti, più partite Iva – in pratica

la nuova legge diventa una scusa per fare pulizia all'interno delle redazioni, ed eliminare altri costi fissi dal libro paga.

Chi partecipa agli incontri lanciati dalla ReRePre a "Piano Terra" (lo spazio che San Precario, insieme a altri soggetti, ha occupato nel quartiere Isola) ha uno sguardo confuso e scarsa consapevolezza dei propri diritti, delle possibilità di rivalsa. Ascoltano, fanno domande, si ritrovano.

Ci sono i numeri per una mappatura della situazione editoriale milanese, raccogliamo i dati di oltre trecento lavoratori precari: azienda, mansione, anni di precariato, tipo di contratto. Decidiamo di pubblicarli, l'idea è quella di dare forma a un *dossier*, da presentare pubblicamente e diffondere a mezzo stampa. Intanto partono le campagne virali sui *social network*, la cartolina *50 sfumature di contratto* (che riprende il titolo di un *best-seller* mondiale e lo de-turna in chiave di denuncia precaria, perché "le vere perversioni non le trovi dentro a un libro ma dietro"); escono dei *post* sul *blog* di San Precario sul "Fatto quotidiano", i giornalisti ci contattano, interessati ad avere le cifre del precariato nel settore, a raccogliere storie che accusino le concentrazioni editoriali...

Nel frattempo all'interno delle case editrici i lavoratori si incontrano, mettono a punto delle strategie per cercare di sfuggire alla famigerata partita Iva: c'è chi si appella ai sindacati, chi scrive lettere accorate ai dirigenti... L'intelligenza precaria si mette in moto.

"Vuoi vedere che finalmente riusciamo a far casino davvero? Che i nostri colleghi si stanno svegliando? Se siamo insieme, se siamo in tanti, possiamo farci sentire, molto più forte e molto più incazzati."

La riuscita di una rivendicazione precaria, considerata l'estrema debolezza dei soggetti, il costante ricatto a cui sono sottoposti, può funzionare soltanto con l'unione dei singoli e un agire comune. E questa volta siamo davvero parecchi. I più restii non partecipano attivamente ma scrivono *e-mail* o messaggi: fanno sapere che ci sono.

Bene; bisogna solo capire come e quando far scoppiare la nostra denuncia-bomba, decidere a quale giornalista dare l'esclusiva, che numeri fornire e contro quali editori puntare il dito (tutti?, un caso emblematico?). Intanto, la situazione si fa sempre più fosca: alcuni lavoratori vengono lasciati a casa, altri ricevono l'*aut-aut*: o partita Iva o non lavori più; ma siamo sempre tanti, sempre più arrabbiati: non lasciamoci abbattere.

Finché le cose cominciano a incrinarsi.

Succede con le prime titubanze, i primi passi indietro: ai giornalisti, nessuno vuole raccontare la propria storia, nessuno se la sente di muovere accuse indirette alla propria casa editrice; alcuni cominciano ad avere molta, troppa paura, e nessun gruppo è più compatto. Peggio: c'è chi comincia a studiare *exit strategy* individualiste, a interloquire – senza farne parola ai colleghi – con gli uffici del personale, a cercare soluzioni per se stesso. Altri decidono di non giocare la carta dell'attacco a mezzo stampa all'azienda, ma di proporre un tavolo di contrattazione, dove cercare una soluzione di "compromesso": le rivendicazioni si annacquano, l'azienda temporeggia perché sa che la clessidra gioca a suo favore. I precari si frammentano in sottocategorie, i distinguo si ripropongono (fra precari considerati interni e altri considerati esterni, fra *editor* e redattori, fra progetti e partite Iva...). La controparte prende tempo; i lavoratori, tratti in inganno dalle dichiarazioni di disponibilità al dialogo, abbassano la guardia, depongono le armi della cospirazione e giocano al ribasso, sfuggono al confronto con altre realtà, con la Rete, commettono innumerevoli passi falsi. In breve tempo, il fronte si sfalda.

Ed è come un castello di sabbia che viene giù: basta un calcio ben assestato o un'onda e si torna a essere granelli di sabbia, ognuno per sé, tutti parte dello stesso scenario ma inerti, in balia della marea.

(In seguito le soluzioni compromissorie tentate dai precari – in particolare quelli di Mondadori – si riveleranno fallimentari; alcuni singoli determinati passeranno alle vie legali, gli altri accetteranno la partita Iva e torneranno a testa bassa alla loro *routine*.)

Di nuovo, tocca ripartire (quasi) da capo. La Rete continua le sue attività “di lungo corso” (informazione, *pressing* sindacale, organizzazioni di incontri editoriali atipici per svelare il lato oscuro del mondo dei libri). Ma l’attività più cospira(t)iva ha una battuta d’arresto, perché adesso è il momento della riflessione. È il momento di chiedersi perché – *perché??* – un nutrito gruppo di lavoratori precari, quando ha visto peggiorare ulteriormente le proprie condizioni di lavoro (e di vita) non è stato capace di portare fino in fondo le proprie rivendicazioni, di assumersi la responsabilità di un conflitto.

La ReRePre in questi anni (cinque, per essere precisi) è cresciuta, maturata, ha fatto molti passi in avanti, ha aggregato nuove persone; i soggetti hanno acquisito consapevolezza (coscienza) della propria situazione, ma questo non si è tradotto in un agire collettivo. Si sono invece scelte, nella maggioranza dei casi, le strade del calcolo individualistico, del cauto tentativo compromissorio con chi da sempre ha (senza usare alcuna cautela) abusato del nostro tempo, lavoro e competenze – una strategia che si è rivelata fallimentare, e ha portato la fiammata di indignazione di tanti a spegnersi in una palude di pessimismo e inerzia. Perché? Cosa non funziona nel nostro approccio, nelle nostre strategie di lotta? Ovviamente, io non ho, purtroppo, le risposte a queste domande; ma un tentativo di riflessione è necessario provare a farlo, pur procedendo a tentoni. Provo qui a stilare un breve elenco di elementi/questioni/nodi tematici, senza pretesa di esaurire la questione.

- 1) Quello che succede nel mondo dei redattori precari non è dissimile a quello che succede in altri settori ad alto tasso di precarietà; infatti, a oggi, nel nostro paese, non vi sono (con alcune luminose eccezioni, come nel caso dei lavoratori della logistica, che partendo dalla vertenza Ikea sono riusciti a indire uno sciopero e a ottenere delle vittorie, seppur parziali) lotte precarie organizzate, che appunto partano da un “punto di vista precario”, e utilizzino la leva della soggettivazione e della cospirazione per bloccare l’ingranaggio. Non lo fanno i redattori, ma non lo stanno facendo neanche gli operatori dei *call center*, gli insegnanti, gli architetti, gli operai, i ricercatori – né per categoria, né trasversalmente uniti. Naturalmente ci sono tanti focolai di lotta nel mondo del lavoro al tempo della crisi del Vecchio Mondo, ma in pochissimi casi i protagonisti sono i lavoratori precari. L’inerzia dei redattori rispecchia quella della moltitudine precaria, che fatica a prendere coscienza dei meccanismi di controllo che la governano; e anche quando le si rivelano, non riesce comunque ad aggregare energie e conflitto intorno alla precarietà. E questo mal comune non è certo mezzo gaudio – neanche un po’.
- 2) Maledetto lavoro cognitivo, maledette le sue trappole! Nei *Quaderni di San Precario* sono stati analizzati più volte, da prospettive diverse, i meccanismi di controllo che agiscono particolarmente bene sui cosiddetti lavoratori della conoscenza: la fusione di tempo di vita e tempo di lavoro; il trabocchetto insito in un mestiere appassionante, che siccome in parte è una scelta, e non soltanto un dovere, non comporterebbe una vera e propria remunerazione; l’informalità che imperversa nei luoghi di lavoro e i conseguenti “ricatti affettivi” (“ormai appartieni anche tu alla grande famiglia”); l’illusione della creatività (“non hai niente a che spartire con gli altri, sei diverso, sei un

creativo"); ma soprattutto l'ideologia della meritocrazia ("questo lavoro è bello, un privilegio, lo vogliono fare tutti: devi dimostrarmi di valere; tu esisti soltanto se io ti do valore. Altrimenti non sei nulla. E fuori c'è la fila"), che impone performance sempre più brillanti, una costante tensione nel tentativo di superare te stesso – e gli altri.

Queste trappole funzionano, eccome: individualizzano il lavoratore, che non si riconosce più nella collettività – si sente solo, ma si crede diverso. Per questo non può accettare l'etichetta di precario, perché la percepisce come svilente. Non importa se è la parola che meglio descrive la sua condizione lavorativa ed esistenziale: l'importante è non dare l'impressione di essere perdenti nel rapporto con il capitale. Del resto ci troviamo pur sempre in una società dell'apparenza, non conta come stai ma come appari. "Noi non siamo precari, siamo giovani *editor / designer / creativi / copy / filmmaker*" raccontano le figure fintamente *casual* che si incontrano fra un aperitivo e un *cocktail* alle feste editoriali milanesi.

- 3) Scendiamo un po' nello specifico: è possibile stilare un profilo *standard* del precario editoriale? Difficile, ma forse qualcosa si può dire. Intanto, è laureato, spesso masterizzato (a volte addirittura "startupizzato", come piace dire a Roberto Maroni); tendenzialmente può permettersi paghe da fame perché c'è qualche anima pia che provvede al suo sostentamento, e di solito si tratta di mamma e papà. Ci sono redattori di tutte le età, ma io ne ho conosciuti tanti miei coetanei, cioè i nati negli anni ottanta; e siccome è la mia generazione, la conosco bene. Vale la pena spenderci due parole:

Generazione Eighties

Siamo cresciuti guardando i cartoni animati sulle reti Fininvest, ore di *Bim Bum Bam* ed eroi con i superpoteri, poi film di Bud Spencer e Terence Hill, *Beverly Hills* e tutti amavano Brenda e Dylan, ma c'era anche il *Drive in* e *Striscia la notizia*. Nelle nostre famiglie non c'erano stati molto laureati, fino allora; ma finalmente i nostri genitori, figli del boom economico, potevano permettersi il meglio per i loro pargoli, e quindi via, tutti a studiare. Abbiamo passato gli anni di scuola a credere che se saremmo stati bravi ce l'avremmo fatta, e saremmo diventati più istruiti, sì, ma anche più ricchi dei nostri genitori. E, soprattutto, abbiamo creduto che tutto ciò ci fosse dovuto: se stai nei ranghi, se ti impegni, quello che vuoi sarà tuo. E così, nel 2013, non ci siamo ancora svegliati. Rimaniamo arroccati a parole vuote come meritocrazia, alla prospettiva del posto fisso e di un welfare che non esiste più, ci rifiutiamo di credere che le promesse degli anni ottanta siano evaporate come neve al sole. Così cerchiamo di tenerci stretti i nostri impieghi precari, e crediamo ancora, contro ogni evidenza, che se staremo al nostro posto prima o poi qualcosa ci verrà dato. Perché ce l'hanno promesso, e perché noi, con le nostre lauree comprate dai risparmi di famiglia, ce lo meritiamo.

- 4) Non mi soffermerò sulla crisi economica e finanziaria, né tantomeno sullo scenario politico italiano. È lampante quanto l'atmosfera sia soffocante, ma anche soporosa; parte della rabbia degli elettori si è incanalata nel voto di protesta al M5S, un movimento dall'identità fumosa e dagli slogan urlati, mentre il movimento, quello vero, sta arrancando, lontano dalle moltitudini (di cui non parla la lingua e non condivide l'immaginario), frammentato in divergenze vere e presunte, giochi di potere e rincorse alle poltrone istituzionali.

Ci sarebbe ora da azzardare una linea di ripresa, un programma di intenti, perlomeno nel piccolo della nostra ReRePre. Ma io, adesso, qui, non posso farlo: perché non ho né l'energia né l'immaginazione. Perché io stessa sono parte del mondo che ho appena descritto, perché come scrive Fortini "fra quelli dei nemici scrivi anche il tuo nome"; perché l'onda che ha distrutto il castello ha lasciato senza parole anche me.

Sono convinta che la lotta collettiva passi per un risveglio culturale da costruire nei territori del comune. E sono altresì persuasa che i primi passi debbano essere tutti interiori, e che vadano riattivate le sinapsi dell'immaginazione e del desiderio.

Ma adesso tocca aspettare che si ritiri la marea, per ricominciare a costruire una torre, una roccaforte di sabbia (ma perché non un ponte, sfidandole leggi della fisica e della consuetudine, o un mare?). Mentre aspetto che si compia il miracolo e i miei neuroni si riaccendano, all'unisono come le luci a un concerto *pop*, faccio un salto a una festa dell'editoria; gli altri sono tutti lì. Non posso restare fuori dal giro... E poi, si beve gratis.